

LIBRI

Wilma Scategni

PSICODRAMMA E TERAPIA DI GRUPPO - *Spazio e tempo dell'anima.*

RED Edizioni, Como, 1996. £ 46.000.

Preceduto da una raffinata prefazione di Peter Schellenbaum, teologo e analista svizzero (chi non ricorda il suo “La ferita dei non amati”?), il libro di Wilma Scategni ricapitola e approfondisce la metodica dello psicodramma analitico junghiano a cinque anni di distanza dal suo testo fondante, “Lo psicodramma junghiano” di Gasseau e Gasca (1991).

Sebbene non si tratti di una novità editoriale, ne parliamo sia per il suo interesse come strumento per conoscere un'applicazione dello psicodramma al di là della classicità moreniana, sia per invitare alla lettura i colleghi che se lo siano lasciati sfuggire. “Psicodramma e terapia di gruppo” rappresenta infatti un'occasione per ampliare il panorama del “fare” psicodrammatico contemporaneo, e al tempo stesso un'importante fonte di spunti e riflessioni.

Nella prima parte (“Spazio e tempo in psicodramma”) l'autrice richiama in poche pagine le origini della rappresentazione come rituale mitico-religioso, per accomunare poi Moreno e Jung sulla base di un “anelito religioso” e di una costante ricerca della realizzazione dell'uomo. Passa quindi a centrare l'attenzione sul sogno (vera materia del libro) e al valore simbolico dello spazio rituale del teatro di psicodramma come “temenos” (territorio sacro) entro cui l'inconscio si trova ad esprimere i propri contenuti, simboli e immagini archetipiche, vie di passaggio tra spazio fisico e “spazio dell'anima”. Analogamente, nel contesto rituale si può esprimere il passaggio da tempo storico lineare a tempo ciclico. Queste dimensioni archetipiche di spazio e tempo vengono dall'autrice esemplificate attraverso la citazione di alcuni sogni di partecipanti a gruppi di psicodramma analitico. Gli autori maggiormente citati sono lo studioso del sacro Mircea Eliade e il fondatore della psicologia archetipica James Hillmann.

La seconda parte (“La costellazione dell'archetipo come trasformazione”) illustra le ragioni per cui – nell'orizzonte junghiano – il sogno si può considerare il “locus” complesso ove si riflettono ed esprimono, ma anche si sviluppano, le processualità del gruppo e del singolo. Così si spiega la posizione centrale assegnata al sogno e il tentativo di intenderlo come specchio, nel suo farsi, di un percorso iniziatico che porta all'individuazione e alla realizzazione del Sé (come lo definì Jung).

I titoli dei capitoli che compongono questa parte (la più estesa e ricca del libro) indicano altrettante tappe di questo cammino, a cominciare dall'espressione dei simboli che alludono all'iniziazione. Anche qui sono riportati numerosi sogni in cui compaiono immagini dell'ascesa lungo l'albero magico o asse del mondo, la vestizione e il denudamento rituale, il pasto sacro, lo smembramento rituale, la malattia iniziatica, il viaggio

agli inferi e così via, fino alla scoperta finale del “tesoro nascosto”, vale a dire la meta personale di ciascuno.

“In conclusione il tesoro nascosto – scrive tra il resto Wilma Scategni – viene ad assumere simbolicamente la funzione di ciò che, passando attraverso il gruppo di psicodramma, ciascuno sta cercando nel proprio percorso individuativo. Accanto a una più collettiva ricerca di senso, quello che si costella rappresenta simbolicamente una sorta di risoluzione, o meglio di presentazione, del problema, che è per la persona individuale al centro della ricerca analitica di quel momento”.

Come si vede, i paradigmi sono strettamente analitico-junghiani, e coerentemente, nel libro, la “ricerca” viene illustrata con strumenti che appartengono a tale metodo psicologico. Ma si tratta di un fine così universale da ritrovarsi inevitabilmente al centro di qualunque tentativo di conoscenza e di prassi per la crescita, lo sviluppo e la “guarigione” dell’uomo.

Il libro non è sempre di facile lettura per chi non possiede i concetti e il linguaggio del metodo di riferimento, ma rappresenta per lo psicodrammatista classico un’occasione preziosa di ampliamento e integrazione. La vocazione analitica del metodo junghiano si esprime in una duplice dimensione: nel fatto che il materiale emergente (in questo caso i sogni) sia materia d’interpretazione verbale esplicita, ma anche e soprattutto nel sistematico rimando al mito, al simbolo e all’archetipico. Questo è uno dei maggiori contributi del libro. Ciò che potrà forse sconcertare e indurre a un certo scetticismo quei lettori che abbiano meno familiarità e sintonia col metodo junghiano, rappresenta invece – a mio avviso – l’occasione per una fruttuosa considerazione di realtà della psiche che rischiano di venire trascurate qualora il metodo moreniano venga applicato con scarsa sensibilità e apertura.

In altre parole, il libro della Scategni aiuta a chiarire (se ce ne fosse bisogno) che metodi differenti possono in qualche modo arricchirsi a vicenda, a patto che le differenze vengano rispettate. Così, un apporto consistente al metodo moreniano sta nella necessaria consapevolezza che lo psicodramma (come altre forme di lavoro psicologico) è comunque un rituale contemporaneo che assolve molte delle funzioni dell’antico rito come strumento di mobilitazione e orientamento delle energie psichiche dell’individuo e del gruppo; che questo accade anche al di là della consapevolezza e dell’intenzione; e che tali funzioni sono sempre presenti e utili.

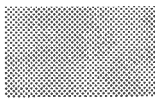
L’affinamento di questa sensibilità e disponibilità a riconoscere ritualità e sacralità, simbolo e archetipo non vuol dire cadere nel facile errore di vedere queste cose ovunque; ma, orientando la strategia del lavoro ai bisogni del momento, tenerne conto per ampliare la visione dell’umano. In termini psicodrammatici, può voler dire riconoscere gli aspetti e le implicazioni simboliche e archetipiche dei ruoli, arricchendo il metodo moreniano senza trasformarlo.

Le innumerevoli e ricche suggestioni che provengono dal discorso di Wilma Scategni e dai sogni che l’autrice riporta possono dunque andare in questa prospettiva e costituiscono un invito per un ampliamento d’orizzonte che tenga conto di realtà spesso trascurate quanto vive e concrete, pur nella specificità del metodo di riferimento.

La sfida che una tale prospettiva può lanciare al mondo moreniano è questa: se pen-

siamo che simbolo e archetipo (andiamo a rivederci le definizioni di Jung...) non siano fantasie ma maniere – per quanto necessariamente imprecise e vaghe - per indicare realtà operanti, non possiamo fare a meno di tenerne conto nel nostro lavoro. Così disporremo di uno strumento in più per aiutare l'uomo a diventare se stesso. Lo dice anche, nella sua Postfazione, Helmut Barz: “Un efficace psicodramma deve sempre, tra l'altro, essere un buon teatro, e il teatro è sempre archetipo. La genialità di Moreno portò alla creazione di molteplici metodiche di lavoro innovative con l'aiuto delle quali i frammenti biografici dei singoli possono essere riportati indietro (...) verso le loro sorgenti, cioè al modello archetipico che ne definisce il fondamento. Attraverso questo procedimento si realizzano momenti in cui ciascuno può cogliere istantaneamente attimi di insight in cui può riconoscersi e ritrovarsi a pensare: Ecco, questo sono io”.

Gianfranco Verrua



Margaret I. Little
VERSO L'UNITÀ FONDAMENTALE
 Astrolabio-Ubalchini Editore, Roma, 1994, £.38000.

Ci sono libri scritti solo con la testa, belli ed interessanti, ma scritti solo con la testa; altri, con il cuore, la passione di una vita, e la testa naturalmente. Il libro di Margaret Little è uno di questi ultimi; raccoglie articoli e conferenze di trent'anni di lavoro psicoterapeutico con pazienti psicotici e borderline. E' scritto da una “pasionaria” della psicoanalisi che descrive la personale applicazione ed utilizzo del controtransfert nel trattamento di pazienti gravi.

Mentre la società psicoanalitica britannica era dilaniata dalle diatribe tra M.Klein e A. Freud (gli anni a cavallo tra la fine dell'ultimo conflitto bellico mondiale e della guerra fredda), questa intelligente e giovane psicoanalista, accanto ad altri indipendenti, come Winnicott, da cui era stata analizzata, si dedica in modo creativo e pionieristico all'unica cosa importante della professione: la cura dei pazienti. Del resto non avrebbe potuto essere facilmente allineabile in uno dei due schieramenti. Uno dei più significativi lavori dell'autrice, pubblicato nel '51, e presente in questa raccolta, in cui mostra il suo punto di vista sull'utilizzo del controtransfert, non aveva certamente trovato consensi all'interno della società psicoanalitica. La Klein a proposito di questo scritto disse, senza mezzi termini: “ Tutto quello che questo lavoro dimostra è che la dottoressa Little ha bisogno di un'ulteriore analisi”. Alla diatriba tra la Klein e la Freud è dedicato gran parte dell'ultimo, godibilissimo capitolo. Sottoforma di dialogo, intervistata da Robert Langs, M. Little descrive le proprie vicende personali e professionali, all'interno delle questioni ideologiche e metodologiche che divisero le due grandi vestali, ed i loro seguaci, mettendo in risalto come le differenziazioni metodologiche nascondessero mere questioni di potere personale (nessuna associazione è perfetta!).

Numerosi elementi rendono questo libro particolarmente appetibile ad un lettore psicodrammatista: l'importanza data all'aspetto fusionale nell'evoluzione e nel trattamento psicoterapeutico; il tentativo d'interpretazione della diade paziente–analista, come rivisi-

tatori simbolici di quella “unità fondamentale”, fusionale, la cui mancanza è all’origine, secondo l’autrice, delle più gravi forme di psicopatologia (interessante, a questo proposito, la citazione apparentemente marginale, ma significativa per un lettore attento, nel testo e nella bibliografia, degli scritti di Marguerite Secheaye, l’autrice di: “Diario di una schizofrenica” e di “The transference in symbolic realization”). Emerge dal racconto di alcuni casi come l’uso del “fare terapeutico” non sia, per l’autrice psicoanalitica, relegato al solo mondo del “dire”. Nell’ambito di trattamenti di pazienti gravi descritti nel testo, la risposta del terapeuta è una risposta totale, legata all’uso dell’azione, con una valenza simbolica ricostruttiva dell’esperienza primitiva psicogena.

Un altro elemento, forse il più piccante, che fa apprezzare e simpatizzare per questa autrice (alla fine della lettura sembra di aver fatto un’amabile chiacchierata con lei), è la disinvoltura, il coraggio, la spregiudicatezza con cui Mrs. Margaret Little descrive il suo modo personale di stabilire relazioni significative con i propri pazienti, fondate su quello che noi psicodrammatisti potremmo chiamare: “fattore spontaneità - creatività” e che l’autrice chiama: “utilizzo del proprio controtransfert”. I due termini non sono naturalmente sovrapponibili, ma si possono cogliere, nel testo, numerose altre similitudini con alcuni punti di vista moreniani. Uno di questi, ad esempio, è la visione della coppia analitica (paziente–analista) come relazione da cui scaturisce una dimensione psichica che potremmo avvicinare al concetto moreniano di co-conscio e co-inconscio. L’immagine dell’analista che si trae dalla visione della Little è di un terapeuta che permette nel setting analitico, molto allargato rispetto alla visione più ortodossa, la rivisitazione dei conflitti, in una sorta di drammatizzazione del transfert e del controtransfert

Dal testo si coglie l’esperienza, la sensibilità di chi, conosciuta personalmente la sofferenza psichica profonda (l’autrice descrive senza troppi pudori le proprie crisi depressive) sa di potere, con modestia, realismo e creatività, allungare la mano a chi ha avuto la disgrazia di cadere dentro il pozzo della psicosi, senza mezzi termini, con realismo, senza troppe illusioni né fanatismi o megalomanie.

Ad una paziente borderline che era entrata nel suo studio in preda ad una crisi distruttiva e che si era rivolta a lei dicendole: “Dottoressa, sono così arrabbiata che prenderei quel falso vaso Ming, qui accanto alla sua scrivania, e lo ridurrei in mille pezzi” - la Little semplicemente rispose: “Se lo fa io l’ammazzo”.

Paolo Carriolo



R.J.Corsini, D. Wedding (a cura di)
PSICOTERAPIA – Teorie, tecniche, casi
 Edizioni Angelo Guerini, Milano, 1996. £ 70 000

Questa seconda edizione di un libro andato esaurito pochi mesi dopo la sua uscita, nel marzo 2000, differisce di poco dalla prima, salvo l’aggiornamento degli articoli operato da circa un terzo degli autori. Gli obiettivi e l’impianto redazionale sono i medesimi: offrire al lettore “idee, non schemi”, “riflessioni, non strutture”, riguardanti la teo-

ria e la pratica psicodrammatiche, nonché il training dello psicodramma, i modi e le problematiche del suo insegnamento. Cogliamo l'occasione di questa riedizione per segnalare il libro a tutti coloro che non sono troppo impediti dall'inglese: i testi non sono, in effetti, di difficile lettura per uno psicodrammatista, anche che conosca approssimativamente questa lingua. Inoltre i contributi, stesi da psicodrammatisti delle maggiori scuole europee, sono di argomento molto vario, in grado di reggere a lungo il passare del tempo e tali da offrire spunti stimolanti qualora muti la direzione dell'attenzione e dell'interesse del lettore da un aspetto all'altro dello psicodramma, sul piano teorico o applicativo. Diciamo subito, allora, per chi desideri ordinare il libro, che è possibile rivolgersi direttamente al curatore, Pierre Fontaine, Herestraat 21, B-3000 Leuven (Belgium), anche via e-mail: < fontaine@eles.uel.ac.be >.

Il volume è suddiviso in due parti. La prima raggruppa i contributi sugli sviluppi storici dello psicodramma in Europa (capitoli firmati da A.A.Schützenberger e G.Leutz), quelli sugli sviluppi più recenti nei paesi dell'Est, in specie Bulgaria, Ungheria e Russia, nonché quelli riguardanti l'introduzione dello psicodramma a livello universitario (Belgio e Regno Unito). La seconda parte del libro, molto più consistente, dedicata al training, raccoglie contributi su un ventaglio così largo di argomenti che la loro collocazione in sotto-raggruppamenti appare spesso, bisogna dirlo, piuttosto arbitraria e "fantasiosa". Tanto per dare un'idea, essa presenta: le problematiche dell'ammissione ai corsi e delle qualificazioni (P. Fontaine), l'esperienza terapeutica all'interno di un gruppo di training (C. Nève e P. Fontane), l'insegnamento della teoria psicodrammatica (P. F. Kellermann), gli aspetti filosofici della teoria moreniana (E. R_ine), quelli esistenziali (A. Roma Torres e C. Oliveira) e quelli che definirei socio-etici (A. Salomé-Finkestein e H. Salomé) e socio-relazionali (E. Nordmann e E. Köberl). Vi sono poi articoli sul fattore "coro" (R. Oudijk0) e sul fattore mente-corpo (G. Högberg), sul principio del "riscaldamento" (E.M. Shearon) e sulla funzione di specchio (I. Erdélyi). Vi sono due contributi sullo psicodramma junghiano (uno di M. Gasseau e l'altro di W. Scategni), quattro contributi sul training "avanzato" (rispettivamente di M. Karp, J. Fürst, E. M. Shearon e G. Boria), quattro su aspetti applicativi: lo psicodramma con i bambini (a firma di A. Vikår), lo psicodramma "di coppia" (G. Rojas Bermúdez), la sociatria (I. Göranson) e nientemeno che gli aspetti marxiani dello psicodramma (M. Westberg). Seguono due contributi sulla supervisione con psicodramma (rispettivamente di J. Rojas Bermúdez e di C. Nève e C. van der Borgh) e due sulla ricerca (rispettivamente di J. Burmeister e di P. Fontaine). Chiudono il libro tre articoli dedicati agli "alunni": uno sulla relazione didatta-allievo (P. Hurme), uno sullo sviluppo di uno stile personale (ancora P. Fontaine) e infine l'ultimo, devotamente simpatico, scritto sotto forma di testimonianza diretta, da Lolita Lopez, allieva di Anne A. Schützenberger, alla quale anche questa seconda edizione del libro è dedicata.

Come si vede, se da un lato, per orientarsi riguardo al senso e alla significatività di questo volume, bisogna lottare con la varietà e la difformità dei suoi contenuti, dall'altro proprio questa molteplicità suggerisce il suo valore: una quantità di stimoli di natura sia teorica che pratica, e una visione molto ricca nel suo complesso del pianeta psicodramma. Come promesso dal curatore, restiamo in attesa di una edizione aggiornata

anche di una precedente pubblicazione della FEPTO, riguardante programmi e organizzazione dei corsi di training in psicodramma nei diversi paesi europei: un aggiornamento che a quattro anni di distanza probabilmente metterà in evidenza modifiche profonde, per il forte impulso all'approfondimento teorico e alla strutturazione organica dei corsi di studio che ha caratterizzato questo ultimo periodo e che sta collocando lo psicodramma fra le discipline psicoterapeutiche ufficialmente riconosciute in ambito sia universitario che sanitario.

Paola de Leonardis



Emilia Costa (a cura di)
PSICOPATOLOGIA DELLA SOLITUDINE – *Tra creatività e depressione*
Guerini Studio, Milano, 2000. £ 40.000.

Questo libro è il portato finale di un Convegno (il 4° nazionale e il 1° europeo) della Società Italiana Salute Mentale Donna (sezione della Società Italiana di Psichiatria), tenutosi a Lucca nel dicembre '98: Emilia Costa, presidente della stessa Società, ha giustamente voluto che i contributi a quel convegno trovassero forma organica editoriale perché il tema è fra i più stimolanti della psicologia, e psicopatologia, moderne. Tema stimolante, certamente, e, direi, quasi provocatorio nel suo essere "trasversale" e presente in ambiti apparentemente opposti: nelle forme più alte dell'attività umana - l'arte, la ricerca scientifica, le professioni di aiuto, perfino il parto - e nelle condizioni psicopatologiche più invalidanti - depressione, disturbi bipolari, sindromi schizofreniche.

A onor del vero, il libro risente della disorganicità, e spesso della ripetitività di certe riflessioni e/o apporti di base, che quasi invariabilmente affliggono i libri post-convegno. Inoltre, e qui direi inevitabilmente, è un libro abbastanza "psichiatrico", nel senso che non pochi capitoli hanno quel taglio rigidamente medicalizzato che contraddistingue la psichiatria italiana, il che, a mio parere, non aiuta né il clinico né il paziente. Ma la presenza psichiatrica rende in fondo più preziosi i contributi che non lo sono: che sono psicologici, alcuni psicosociali, tutti più caldamente umanistici - molti estremamente interessanti.

La classificazione delle solitudini proposta da E. Costa nel suo articolo di esordio può servire da cornice organizzante l'argomento, che altrimenti potrebbe sciogliersi in mille rivoli incontrollabili. Consapevole dei limiti intrinseci delle classificazioni, la propongo qui perché mi sembra che illumini sinteticamente le molte dimensioni della solitudine.

La solitudine può essere fisica, affettiva, mentale, spirituale. La solitudine può essere cercata: come luogo isolato, come spazio di intimità, come tempo di riflessione, come tempio dello spirito. La solitudine può essere subita: per isolamento o rifiuto, per esclusione o emarginazione, per separazione o allontanamento, per perdita o privazione. Infine, la solitudine sofferta può trovare la sua causa nella mancanza di presenza o vicinanza, nella mancanza o carenza di affetto o d'amore, per mancanza di considerazione

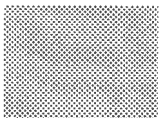
o di stima, oppure per mancanza di comprensione e vicinanza spirituale.

Ma prima di ogni classificazione, va detto che la solitudine è una condizione di base dell'essere umano, quell'esperienza originaria che Freud indicò nel trauma della nascita e come origine della pulsioni di vita e di morte destinate a fare da pentagramma allo sviluppo umano. Quell'esperienza originaria che anche Winnicott (come si fa a non citarlo a questo proposito? Si ricordino Sviluppo affettivo e ambiente, Dalla pediatria alla psicoanalisi e Dal luogo delle origini) individuò come fondante la nascita psicologica del bambino e la sua organizzazione psicologica nella iniziale e totale dipendenza dalla madre, all'interno della quale il bambino può acquisire "la capacità di essere solo in presenza di altri" e di creare, cioè organizzare simbolicamente, il proprio mondo nello spazio vuoto fra sé e l'altro. Su questa linea interpretativa della solitudine, si comprende come le grandi rivoluzioni ermeneutiche (i cambi di paradigma interpretativi del mondo), operate nell'arte e nella scienza, abbiano origine in questo spazio vuoto, che si colloca fra la solitudine di base e la relazione col mondo, nel quale si accetta la prima e alla seconda si tende con anelito di scoperta e volontà di costruzione. E si comprende anche l'ubiquità del senso di solitudine nella vastissima gamma dei disturbi mentali.

Questo libro, naturalmente, si occupa più della psicopatologia della solitudine che non della sua "normalità", ma è nato da una domanda fondamentale che la curatrice - del convegno prima e del libro poi - ha voluto che servisse da filo conduttore di tutti i contributi e che pertanto ha rivolto ai relatori-autori e da cui ciascuno di questi è partito: "Solitudine: dimensione fisiologica o psicopatologica?". Ritengo che proprio questa base di partenza renda il libro di particolare interesse per uno psicodrammatista, la cui operatività si basa - con più o meno specificità ma sempre con fermo ancoraggio - sulla filosofia moreniana di cura come recupero della responsabilità e della funzione creatrice del singolo attraverso la costruzione o ricostruzione del ponte fra mondo interno e mondo esterno, fra individuo e universo.

L'approfondimento del tema solitudine può essere una crescita importante per uno psicodrammatista, e senz'altro questo libro presenta una stimolante pluralità di punti di vista che vale la pena qui segnalare. Il libro si suddivide in parti più, meno, o niente affatto cliniche: solitudine e depressione (tre contributi); solitudine, disturbi dell'adattamento e stress (tre contributi, di cui uno di Pasquale Tripepi, Elvira Lilla e la stessa Emilia Costa, di particolare interesse per noi, impostato sull'analisi del concetto di simbiosi e delle forme fisiologiche e psicopatologiche che la simbiosi può assumere); solitudine e schizofrenia (tre contributi); solitudine e disturbi di personalità (tre contributi); la solitudine nelle età della vita (7 contributi che trattano rispettivamente degli aspetti specifici della solitudine nelle varie età e condizioni, dall'adolescenza, alla vecchiaia, al puerperio, alla malattia terminale). Da ultimo - e bisogna citarla a parte perché è una sezione che chiude con un colpo d'ala il volume - vi è la parte dedicata alla solitudine nelle professioni: 7 contributi che analizzano la condizione di solitudine rispettivamente dello psichiatra (nei rapporti col paziente e nei rapporti istituzionali), nella vita sacerdotale, del magistrato, dell'avvocato, nelle professioni di aiuto e infine - dolce amara - la solitudine del poeta.

Paola de Leonardis



I.N.H.Harwood, P. Pines (a cura di)
ESPERIENZE DEL SE' IN GRUPPO
Edizioni Borla, Roma, 2000. £ 40.000.

E' innegabile che la teoria psicodrammatica abbia ancora molto bisogno, sul piano clinico oltre che teorico, di riscontri positivi in altri orientamenti psicologici e psicoterapeutici. Ciò mi sembra riconducibile fondamentalmente a due motivi. Il primo può risiedere nell'assoluta originalità della teoria moreniana, così come negli anni Moreno ha proceduto a costruirla e che si è andata man mano configurando come cerniera, o almeno una cerniera, fra psicologia individuale, psicologia di gruppo e psicologia sociale. Il secondo motivo, che in un certo senso dà ragione anche del primo, si innesta probabilmente sulla scarsa sistematicità e applicazione scientifica di Moreno, a fronte di un'intensa attività di diffusione del metodo, nell'assunto che lo psicodramma sia meglio servito e il suo valore meglio trasmesso facendolo sperimentare piuttosto che indagandone i presupposti teorici e i processi di intervento. Quest'ultimo assunto ha presumibilmente giocato poi molto sulla difficoltà di un avvio di una ricerca clinica seria e di una elaborazione teorica approfondita prolungatasi dalla morte di Moreno fino a non molto tempo fa.

Negli anni ci è capitato non raramente di scoprire insospettite concordanze di vedute e affini interessi di ricerca in filoni di studio psicologici o psicoterapeutici che si ritenevano lontani, o comunque molto diversi, dal nostro: penso alla scoperta di affinità con Ferenczi, con Balint, con Winnicott, sul versante psicoanalitico; oppure con Foulkes e con Bion, sul versante della psicologia di gruppo; oppure ancora con Sullivan e con Binswanger, sul versante della psichiatria umanistica, e con la concezione dialogica di Martin Buber sul versante filosofico.

Ambiti privilegiati di concordanze sono stati per me, ma certamente non solo per me, quello della psicologia del Sé, quello della psicologia relazionale, o intersoggettiva, come suol chiamarsi oggi, e quello della psicologia di gruppo. Il libro che qui presento, uscito ormai un anno fa in traduzione italiana e peraltro risalente al 1998 in edizione originale, è il primo, a mia conoscenza, che raccoglie, letteralmente come dice il titolo, "esperienze del Sé in gruppo", cioè esperienze di lavoro condotto in gruppo da alcuni dei più noti clinici della psicologia del Sé: Irene Harwood, Malcom Pines, Emanuel Shapiro, Martin S. Livingston, i nostri Franco Paparo e Gianni Nebbiosi di Roma, R. Hanna Segalla, Howard A. Bacal ed altri.

Ma il libro è parecchio di più. In esso viene puntualizzata, sotto diversi punti di vista, tutta una serie di concetti fondamentali della psicologia del sé in relazione alla gruppaltà. Innanzitutto il concetto di *Sé di gruppo*, già presente in Kohut sia pure con "diffidenza e timore". Poi il concetto di *relazione di oggetto-Sé*, soprattutto nella sua funzione di elemento costitutivo e organizzativo della struttura psichica e quindi, nel gruppo, di agente di quelle che Kohut chiamava "interiorizzazioni trasmutanti", cioè determinanti del cambiamento. Accanto a questo, il concetto di *oggetto-Sé-gruppo*, che assume l'esistenza di un imprinting genetico, o "progetto innato" (Segalla), in base al

quale esiste nell'uomo il bisogno di essere integrati e funzionare bene nei gruppi, indipendentemente dalle esperienze di Sé e diadiche. E ancora la nozione di *noi esecutivo* (Pines), che è sostanzialmente il senso di “essere insieme” che permea anche le esperienze più primitive del neonato e che fonda la disposizione di base all'aiuto reciproco. Infine il concetto, affine al primo ma non sovrapponibile, di *sistema motivazionale affiliativo*, tratto dal modello dei sistemi motivazionali di J.D. Lichtenberg, i quali secondo quest'ultimo, molto morenianamente, hanno origine da “esperienze condivise” (vedi i concetti di co-inconscio e co-conscio di Moreno).

Come si può capire, un libro ricco di stimoli per chiunque si occupi di gruppi ma anche ricco di interessanti correlazioni per uno psicodrammatista. Una pulce nell'orecchio me l'ha messa un'osservazione presente nella presentazione di Raffaella Girelli e di Claudio Neri, là dove si nota che “La nozione di ‘Sé di gruppo’ – ricalcata su quella di Sé (individuale) – non tiene conto della complessità del problema di mettere in rapporto gruppo e individuo. Le strutture, le forze e anche la fenomenologia, che sono proprie rispettivamente del gruppo e dell'individuo, non sono sovrapponibili e non sono riportabili le une alle altre in modo semplice e diretto.”

In realtà non mi sembra una critica pertinente quella di, sia pure indirettamente, imputare agli psicologi del Sé che lavorano nei gruppi di trasferire al gruppo concetti elaborati nello studio del soggetto singolo. Non è così, perché i concetti di cui sopra non sono affatto dei trasferimenti di tal genere ma mi sembrano piuttosto una proposta originale di dar conto, secondo l'orientamento della psicologia del Sé, sia delle caratteristiche psicodinamiche della gruppaltà, sia dei fenomeni gruppali presenti nella struttura psichica e nel funzionamento mentale individuali. Resta però vero che un ambito di studio assolutamente attuale, e non scavalcabile ormai anche dagli psicologi che lavorano sul singolo, è quello appunto di mettere in rapporto organico e circostanziato, e clinicamente significativo, gruppo e individuo, o meglio “gruppaltà e individualità”, come ha indicato Diego Napolitani nel titolo del suo libro che ha aperto un'importante strada per la ricerca su questo tema.

Paola de Leonardis